

## INTRODUZIONE

*Alberto Baldi*

Nel contesto di ripresa culturale della Roma nell'immediato dopoguerra, di cui sono testimonianza le numerose riviste nate durante il quinquennio 1940-1945 («Mercurio», «Il costume politico e letterario», «La Nuova Europa», «Botteghe Oscure», per citarne alcune), si inseriscono a pieno titolo le esperienze di «Poesia»<sup>1</sup>, fondata da Enrico Falqui, e della 'gemella' «Prosa», fondata e diretta da Gianna Manzini grazie ai consigli dello stesso Falqui («gerente responsabile»<sup>2</sup> della rivista). La Manzini aveva all'epoca una breve ma ricca storia di collaborazioni con alcuni periodici attivi nel periodo prebellico. Su tutte, spicca quella con «Solaria», di cui condivideva l'attenzione per le letterature europee e dove aveva scritto dal '29 al '32<sup>3</sup>, ma varrà la pena ricordare anche i suoi contributi, ad esempio, a «Letteratura»<sup>4</sup>, «Campo di Marte»<sup>5</sup>, «Beltempo»<sup>6</sup>, nonché i suoi esordi sulla «Nazione» di Firenze, al tempo del matrimonio con Bruno Fallaci.

<sup>1</sup> Il primo numero di «Poesia» era uscito nel gennaio del 1945, mentre «Prosa» sarebbe apparsa nel luglio dello stesso anno. Di fatto, erano due periodici complementari e che, pertanto, presentavano tra loro molte similitudini, sia riguardo alla veste grafica (fascicoli di ridotte misure e dalla copertina molto essenziale: un riquadro rosso che incornicia il titolo e l'elenco dei collaboratori) che all'organizzazione dei contenuti proposti. Per notizie più approfondite su «Poesia» si rinvia ad Antonio Barbuto, *Una rivista d'autore. "Poesia" (1945-1948)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988.

<sup>2</sup> Lettera 1 a Giuseppe Dessì (le lettere allo scrittore saranno d'ora in avanti indicate con la sigla GD, mentre quelle alla moglie Luisa Babini con la sigla LB).

<sup>3</sup> Pubblicando in totale 4 pezzi: *Passeggiata* («Solaria», IV, 2 1929, pp. 67-72), *Un'ora e un giorno* («Solaria», V, 2, 1930, pp. 1-16), *Giornata di Don Giovanni* («Solaria», VI, 2, 1931, pp. 1-10), *Giocattolo* («Solaria», VII, 5, 1932, pp. 1-6). Ma per l'esperienza solariana della Manzini si rimanda al capitolo che le è dedicato in Lia Fava Guzzetta, *Solaria e la narrativa italiana intorno al 1930*, Ravenna, Longo, 1973.

<sup>4</sup> *Messaggio* («Letteratura», I, 2, 1937, pp. 62-67), *La melagrana* («Letteratura», II, 2, 1938, pp. 43-50), *In campagna, una sera* («Letteratura», III, 3, 1939, pp. 61-73).

<sup>5</sup> *Feste del paesaggio* («Campo di Marte», I, 6, 1938, p. 3), *Visi* («Campo di Marte», II, 4-5-6, 1939, p. 3) e *Bambina che aspetta* («Campo di Marte», II, 10, 1939, p. 3).

<sup>6</sup> *Feste del paesaggio* («Beltempo», I, 1, 1940, pp. 217-218) e *Paesaggio. Immagini di Pistoia* («Beltempo», II, 2, 1941, 129-130).

La breve vicenda editoriale di «Prosa» conta tre soli fascicoli, usciti rispettivamente nel luglio 1945 e nel marzo e nell'ottobre 1946. Come «Poesia», la rivista era priva di una redazione e quindi interamente progettata dalla Manzini, che allestiva i numeri avvalendosi della collaborazione di personalità con cui era legata da rapporti di amicizia. Il primo numero uscì senza una nota editoriale che ne annunciassse l'argomento principale<sup>7</sup>, ma, come ha notato Lia Fava Guzzetta in uno studio dedicato alla rivista, la scrittrice all'epoca non avrebbe potuto prescindere dal tema «del discorso sul romanzo o, come preferirei dire, dell'autoriflessione»; non a caso, «il 1945, che è l'anno di uscita dei “Quaderni”, era stato anche l'anno di *Lettera all'editore*, l'opera di più apertamente dichiarato impulso autoriflessivo della Manzini», e il pezzo d'apertura del primo numero di «Prosa», la *Serata in casa del dr. Burney* di Virginia Woolf – nella traduzione di Emilio Cecchi –, è un racconto che «si concentra per buona parte sul tema della letteratura, e della scrittura»<sup>8</sup>. Ma, in quel delicato contesto storico, il tema assumeva una luce particolare, facendo dell'intero fascicolo una

[...] imponente, affascinante dimostrazione della narrabilità della realtà al di là della tragedia della lacerazione, della distruzione e della morte. E non è un caso, a mio parere, che un altro [Autodafé a Francoforte di Heirich Eduard Jacob] fra i primissimi racconti del primo fascicolo sia anch'esso di argomento riconducibile alla scrittura, e si presenti come un tragico apologo che narra un evento di violenza perpetrato proprio nei confronti del libro<sup>9</sup>.

Solo in questa prospettiva sarà allora possibile comprendere l'altrimenti inspiegabile importanza che Giuseppe Dessì ha attribuito alla sua collaborazione con «Prosa» e all'incontro con Gianna Manzini, così rievocati nel racconto dei suoi primi mesi romani in occasione di un ricordo dell'amica sulla «Fiera letteraria»:

Nel 1945 passai per Roma, anzi sostai per un periodo più lungo del previsto, in attesa di riunirmi alla mia famiglia che, sfollata da Ferrara e poi da Cento, aveva trovato rifugio in un piccolo paese sul confine svizzero. [...] Abitavamo in uno stanzone all'ultimo piano di un palazzo di via Giulia, [...] e consumavamo i nostri pasti su un tetto scaldandoci al sole [...]. Insieme con tutte le incertezze e i

<sup>7</sup> Come sarebbe invece avvenuto per il secondo e il terzo, rispettivamente incentrati sulla «questione del romanzo» («unitamente ad un'originale sfaccettatura critica del problema, intesa a mettere in discussione l'attualità, le tendenze, le metamorfosi e l'avvenire del Romanzo», in «Prosa», II, 1, 1946, p. 1) e sul contrastare l'«abusata immagine della torre di avorio», ossia l'idea «che la letteratura, intesa nel suo senso più ambizioso, si astrae dal tempo, se non dalla vita» («Prosa», II, 2, 1946, p. 1), sempre tuttavia ribadendo che «il maggiore impegno di *Prosa* resta quello di presentare i più bei racconti italiani e stranieri [...], diari di eccezionale interesse psicologico e artistico [...], capricci, variazioni e saggi» (*ibidem*).

<sup>8</sup> Lia Fava Guzzetta, *Gianna Manzini e i quaderni internazionali di «Prosa»*, in «Rivista di letteratura italiana», XXIII, 1-2, 2005, pp. 473-481, qui p. 474 e p. 475.

<sup>9</sup> Ivi, p. 476.

dubbi [...], ce n'era uno del quale non osavo parlare, che era lì anche quando gli altri dubbi e le altre incertezze sembravano appianarsi, e contrastava con il mio stesso ottimismo, o con la fiducia con cui guardavo al futuro. Tutto ciò che ho scritto in questi anni passati – dicevo a me stesso – da quando ho cominciato a scrivere e a pubblicare, l'impegno che ho messo a esprimere in maniera coerente le cose che più mi premevano, a che vale? [...] come potrò scrivere di nuovo in questo mondo simile soltanto in apparenza a quello di prima? A chi potrà interessare quello che interessa me anche ora?

Sulle «incertezze e i dubbi» irruppe la conoscenza della Manzini, propiziata da Falqui, e il suo invito a collaborare a «Prosa»:

Un giorno, mi pare in via del Corso, incontrai Falqui... mi venne incontro col suo viso di sempre, un poco meravigliato di vedermi colà, e col tono di sempre, come se io venissi dalla provincia, come sempre, per disbrigare qualche faccenda d'ufficio, mi chiese cosa stavo scrivendo, se avevo qualche racconto da dargli. Io lo guardavo allibito. Se avevo un racconto, lo portassi o mandassi in viale Giulio Cesare; con Gianna Manzini stavano preparando il primo numero dei quaderni di *Prosa*. [...] Quando andai in viale Giulio Cesare, qualche giorno dopo, Gianna Manzini aveva già letto il mio «pezzo». [...] Non potrei ripetere la nostra conversazione [...]. Devo averle raccontato di me, di quegli anni, della Sardegna; e lei certamente stette a ascoltarmi, aiutandomi a parlare con le sue domande. Io mi sentivo finalmente a mio agio, liberato dal dubbio che [...] mi pesava dentro; e mi pareva che tutto fosse importante, tutto ciò che andavo raccontando, ciò che avevo fatto, ciò che avevo visto fare; ma altrettanto importante era il mio lavoro, e quel racconto [...] ricopiato e dettato in bella per portarlo a lei, che mi aiutava con tanta delicatezza a superare quel punto morto della mia storia più intima, a far sì che nemmeno nell'intimo vi fosse una frattura. Io le sono grato di questo dono, che è di natura essenzialmente poetica<sup>10</sup>.

Con toni diversi, Dessì avrebbe poi ricordato il loro primo incontro anche in una nota di diario scritta in occasione della morte dell'amica:

[31 agosto]

Dall'ultimo telegiornale della notte apprendiamo la notizia della morte di Gianna, avvenuta oggi alle 7 pomeridiane [...]. Noi la credevamo ancora a Cortina d'Ampezzo, dove stava trascorrendo le ferie estive, il 17 febbraio u.s. è morto il suo Enrico. Lei, da principio, sembrava essersi ripresa e aveva persino cominciato ad andare in società, ma era solo apparenza. Più volte ebbe occasione di dirmi che non riusciva a ritrovarsi. L'avevo incontrata la prima volta molti anni fa, nella casa di Viale G. Cesare, dove allora Falqui abitava. Dirigeva «Prosa» e

<sup>10</sup> G. Dessì, *Un gran dono*, in *Omaggio a Gianna Manzini*, a cura di Ferruccio Ulivi, in «La Fiera Letteraria», XI, 19, 1956, p. 6.

mi chiese subito un racconto. Io le diedi *La cometa*, che piacque molto e che pubblicò subito<sup>11</sup>.

Negli anni Quaranta il loro rapporto, nato con l'occasione di «Prosa», sarebbe tuttavia rimasto formale, anche a causa della efficace mediazione di Falqui, che Dessì conosceva da una decina d'anni<sup>12</sup>. Non è un caso perciò che la nostra prima lettera (da cui possiamo desumere almeno una lacuna nel nostro epistolario, dato che la Manzini scrive «è questa la terza lettera che le scrivo»<sup>13</sup>) sia rimasta un episodio isolato per quasi un decennio. La scarsità delle loro frequentazioni la si può evincere anche dai primi diari di Dessì (1949-1951), dove la Manzini compare in una sola annotazione («C'era Falqui con la Manzini. Si è parlato per lo più di oscenità; ma non la Manzini»<sup>14</sup>), di contro a quanto avverrà nei successivi quaderni.

Al '54 risale invece una coppia di lettere, anch'esse a sé stanti, frutto della decisione della Manzini di includere Dessì in un progetto antologico sui sogni<sup>15</sup>. Allude forse a ciò la nota di diario del gennaio di quell'anno, seconda menzione della scrittrice nei quaderni della decade 1952-1962:

31 gennaio

Nei giorni scorsi, a Roma, la G[ianna] Manzini. Credo che tutto il suo interessamento per il mio caso derivi dalla sua posizione. È un gioco perverso della fantasia. Progetta e vorrebbe attuare quello che non ha potuto attuare per sé<sup>16</sup>.

La cifra di queste righe, quasi contrariate, ritornerà in molti passi dedicati alla Manzini. Questo, se da un lato è testimonianza delle alterne simpatie di Dessì (analoghe alle oscillazioni nel rapporto con Falqui), dall'altro è indice di un rapporto sempre più stretto, che costringe a confrontarsi anche coi lati meno graditi dell'amica. E che i due fossero oramai saldamente legati lo confermano le due lettere citate, dai toni meno formali, in cui già ricorre la caratteristica firma manziniana «sono la sua vecchia amica», riservata ai corrispondenti più intimi.

<sup>11</sup> Giuseppe Dessì, *Diari 1963-1977*, trascrizione di Franca Linari, introduzione e note di Francesca Nencioni, Firenze, Firenze University Press, 2011, p. 312.

<sup>12</sup> Ma per il loro rapporto sia consentito il rimando a Giuseppe Dessì-Enrico Falqui, *Lettere 1935-1972. Con una raccolta di racconti dispersi*, a cura di Alberto Baldi, Firenze, Firenze University Press, 2015.

<sup>13</sup> Cfr. *infra*, lettera 1GD. Alla scomparsa di alcune lettere della Manzini si aggiunge la quasi totale assenza delle lettere di Dessì e di Luisa Babini, per cui cfr. *Nota al testo*.

<sup>14</sup> G. Dessì, *Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari, Firenze, Firenze University Press, 2009, p. 82.

<sup>15</sup> Cfr. *infra*, *L'Almanacco dei sogni di Gianna Manzini*.

<sup>16</sup> G. Dessì, *Diari 1952-1962*, trascrizione di Franca Linari, introduzione e note di Francesca Nencioni, Firenze, Firenze University Press, 2011, p. 168.

L'amicizia negli anni Cinquanta era ormai più che consolidata e coinvolgeva con regolarità, oltre il già citato Falqui, Luisa Babini, compagna e futura moglie di Dessì. La corrispondenza tuttavia continuava a scarseggiare, visto che la comune vita romana favoriva, piuttosto che un rapporto a distanza, incontri di persona nei vivaci ambienti capitolini, come ancora una volta documentano i diari dello scrittore:

[31 ottobre]

A cena in casa Falqui. Ci troviamo anche Elsa De' Giorgi [...]. Sono tutti squisitamente gentili. Falqui, litigioso, facinoroso, stuzzica la Degiorgi (son io che scrivo così) oltre il giusto. È nel suo stile. Lu[isa] scandalizzata; la Manzini, in guardia, ma non succede niente. La De G[iorgi] non ha abbastanza pubblico. Noi 4 siamo, sì, abbastanza corposi, ma non abbastanza numerosi. Apre, con le sue manine, la solita bottiglia di *champagne* e la versa nei calici, che Falqui va a cercare [...]. La cena, preparata da Gianna, è squisita. Finiamo la serata con un giuoco di società: si finge di aver ammazzato un tale (assassinato) e si dice perché<sup>17</sup>.

Il dialogo epistolare – e, con esso, quello con Luisa Babini, anche se spesso le lettere sono indirizzate a entrambi – sarebbe incrementato soltanto a partire dagli anni Sessanta, in coincidenza dei sempre più frequenti soggiorni a Cortina della Manzini e di alcuni problemi di salute che avevano costretto Dessì lontano da Roma. Gli argomenti che s'impongono, al di là dei fugaci accenni al lavoro e agli impegni professionali (correzione di bozze, pubblicazioni su periodici), sono due: il primo, onnipresente nella corrispondenza manziniana, è il difficile quanto indissolubile rapporto con Falqui<sup>18</sup>, qui più che mai oggetto di discussione per l'idea che Dessì, legato al critico da comuni origine sarde, ne potesse comprendere il temperamento meglio di altri<sup>19</sup>. Ma nella stessa lettera in cui si accenna alla «permalosità sarda» si accampa un altro tema di rilievo maggiore: delle costanti considerazioni della Manzini sul rapporto tra vita e morte, sparse per la sua opera ma anche per le altre corrispondenze, si ha uno sviluppo ulteriore, favorito dalle comuni difficili condizioni di salute. La malattia, con le sue sofferenze, è qui vista come 'privilegio', occasione per sviluppare una consapevolezza, una sapienza ulteriore di cui sarebbero sprovvisti i 'sani'<sup>20</sup>. Un privilegia-

<sup>17</sup> Ivi, p. 308.

<sup>18</sup> Cfr. *infra*, lettera 26GD, oppure la lettera 11LB.

<sup>19</sup> Cfr. *infra*, lettera 27GD.

<sup>20</sup> E che ricorda il racconto *Cara prigioniera* (pubblicato in «La Fiera letteraria» V, 5, 1950, p. 3, e poi riproposto in Gianna Manzini, *Ho visto il tuo cuore*, Milano, Mondadori, 1950, pp. 137-145 e in G. Manzini, *Cara prigioniera*, Milano, Mondadori, 1958, pp. 57-63, qui p. 60; lo si può leggere anche nell'antologia G. Manzini, *Autoritratto involontario*, a cura di Margherita Ghilardi, Milano, La Tartaruga edizioni, 1996, pp. 183-189), quando, a proposito «de' miei malanni e delle mie malattie», rileva quanto essi abbiano «servito alla mia conoscenza e alla mia espressione».

to rapporto col dolore e dunque con la morte (la scrittrice racconta, nella stessa lettera, di un episodio in cui, ancor giovane, aveva sfiorato il decesso), essenziale per l'evoluzione della sua scrittura, «in senso strambamente esplorativo»<sup>21</sup>. È certo probabile che questa considerazione<sup>22</sup> sia in parte dettata dalla volontà di rasserenare l'amico, affetto da problemi cardiaci che gli impedivano di lavorare e di vivere con serenità, ma non è d'altronde possibile trascurare la centralità della malattia nella vita e nell'opera della Manzini, a partire dal celebre simbolo della *Sparviera*. La salute cagionevole era oramai divenuta per la scrittrice un costante *memorandum* delle fragilità dell'essere, come già aveva intuito Montale proprio in merito al romanzo del '56, parlando del giovane protagonista *alter ego* della scrittrice:

Una tosse intermittente, ma furiosa, lo scuote da capo a piedi, *lo abita*. Lo abita, s'intende, occasionalmente scendendo su di lui e prendendo possesso del suo corpo: ma più spesso lo accompagna come un tetto angelo custode, come un'ombra minacciosa eppure affascinante,

soffermandosi soprattutto sul significato profondo del simbolo e sulle sue ricadute esistenziali: non solo la malattia, dunque, ma la misura

[...] di un senso rapinoso della vita, di una comunanza indistruttibile in una vita e in una morte. Una tempesta che unisce e che divide per sempre, il segno di un destino che chiama, che vuole, che esige. Una predestinazione, un obbligo d'onore, sia pure cruento. È, se volete, la Morte, o almeno il sentimento della morte<sup>23</sup>.

Attorno al tema della malattia, la corrispondenza giunse dunque al suo apice alla fine degli anni Sessanta, e la condivisione di tali esperienze aveva fatto sì che i toni fossero ormai più che amichevoli e che la Manzini si abbandonasse con più facilità a scatti di umorismo e a espressioni confidenziali. Lo confermano ancora alcuni appunti dal diario di Dessí, dove il nome dell'amica, assieme a quello di Falqui, ricorre sempre più spesso, nel racconto di eventi mondani ma, soprattutto, di frequenti e disimpegnati ritrovi casalinghi.

Se la quotidiana confidenza è l'elemento che più spicca leggendo queste lettere, stupisce invece il fatto che, nonostante a scriversi fossero due grandi per-

<sup>21</sup> *Infra*, lettera 27GD.

<sup>22</sup> Simile a quella già apparsa in una lettera del 6 maggio 1955 a Emilio Cecchi, per cui sia concesso il rimando a G. Manzini, «*La voce non mi basta*». *Lettere a Giuseppe De Robertis, Emilio Cecchi e Leonetta Cecchi Pieraccini*, a cura di Alberto Baldi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019, p. 216.

<sup>23</sup> Eugenio Montale, *La sparviera*, in «Corriere della Sera», 4 settembre 1956. Ora in E. Montale, *Il secondo mestiere*, vol. I, *Prose 1920-1979*, t. 2, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1996, pp. 1980-1985.

sonalità della narrativa italiana, due scrittori che proprio agli inizi degli anni 70 avrebbero ottenuto i massimi riconoscimenti<sup>24</sup>, il dialogo entri di rado nel merito dei rispettivi lavori. Ciò è ancor più singolare se si considera la tendenza della Manzini – anche in lettere ai non ‘addetti’, come l’amica Alis Levi<sup>25</sup> – a parlare spesso del suo processo creativo, dei suoi dubbi stilistici, dei suoi progetti (di contro alla maggiore ritrosia di Dessí, restio, ad esempio anche con Falqui, a toccare l’aspetto più ‘tecnico’ del suo lavoro).

Va detto che Dessí, col passare degli anni, manifestava un sempre minore interesse per i lavori della scrittrice, che invece riservava alla sua opera entusiasmi più o meno costanti sin dai tempi della *Cometa* e di «Prosa». Sui suoi diari, infatti, ad alcune considerazioni positive risalenti ai primi anni della loro conoscenza (quando parlava di «sensibilità, umiltà da vera artista della Manzini»<sup>26</sup>), nelle note più tarde si sostituiscono sempre più spesso dubbi e riserve («Alla T.V. «Nuovi incontri»: il lavoro della G[ianna] Manzini. Non regge»<sup>27</sup>), riguardando a specifici libri:

Ieri visita di Falqui e della Manzini. Ma della M[anzini] non ce la faccio a leggere l’ultimo libro: *Allegro con disperazione*. Mi sembra tutto risaputo, scontato, inutile. Me ne dispiace perché vorrei sinceramente che mi piacesse, e poterglielo dire con convinzione<sup>28</sup>,

o, più in generale, alle sue doti come scrittrice:

Luisa telefona alla G[ianna] Manzini, per avere conforto, ma la scrittrice le parla del suo gatto Milordino disinteressandosi completamente alla sorte di Laska. Io detesto questo contegno egoistico, che rivela la vera natura grossolana e sorda della scrittrice, per la quale i dolori degli altri non hanno alcun peso. Sarebbe una migliore scrittrice se non fosse così<sup>29</sup>.

<sup>24</sup> S’intende qui il premio Campiello del 1971, assegnato alla Manzini per *Ritratto in piedi* («Il Campiellissimo. Troppo bene, troppo bello. Stupore pari alla gioia. Un’estate così stupenda. Il successo del libro esorbitante. [...] il merito è di lui, del babbo, del personaggio affascinante che è», dal diario manziniano 1959-1974 – d’ora in avanti D –, c. 177; l’originale è conservato nel XII fascicolo del Fondo Manzini dell’archivio della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano), e il premio Strega del 1972, vinto da Dessí con *Paese d’ombra* (Milano, Mondadori, 1972).

<sup>25</sup> Le quasi 130 lettere all’amica Alis Levi, assieme ad alcune minute di quest’ultima e altri documenti relativi a momenti di vita condivisa, sono conservate nel Fondo Manzini dell’Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» del Gabinetto Vieusseux di Firenze, fondo istituito per donazione dello stesso Bonsanti e di sua figlia Sandra.

<sup>26</sup> G. Dessí, *Diario 1952-1962* cit., p. 281.

<sup>27</sup> G. Dessí, *Diario 1963-1977* cit., p. 30.

<sup>28</sup> Ivi, p. 116.

<sup>29</sup> Ivi, p. 177.

Tuttavia, nonostante le perplessità di Dessí, è forse più facile immaginare che i due discutessero dei propri lavori *de visu*, magari in occasione dei già citati incontri nei salotti letterari di Roma e al cospetto di altre grandi personalità della cultura italiana, non ultimo Falqui. Sono gli stessi diari di Dessí che in parte lo confermano, registrando richieste per collaborazioni («Nel pomeriggio, telefonata della Manzini, che chiede di collaborare al “Contemporaneo”»<sup>30</sup>), informazioni ‘di servizio’ («Per telefono Gianna mi ha detto che posso presentare la riduzione di *Ciondolino* entro il 15 dicembre. Sarà programmata in marzo»<sup>31</sup>), opinioni («Giorgio Bassani mi telefona per dirmi cose strabilianti del libro [...]. Così anche Gianna Manzini»<sup>32</sup>) e suggerimenti («Rileggo *San Silvano* [...]. Ci sono alcune cose che devono essere corrette [...]. Ne discuto con Lu[isa] che è di questo parere. Anche la Manzini insiste in questo senso. E mi decido per le correzioni, molto sobrie, misuratissime [...]»<sup>33</sup>) comunicati a voce, anche per ragioni di immediatezza. Allo scambio epistolare, come spesso accade, erano invece affidati contenuti più ‘difficili’, nella ricerca di comprensione e di conforto, a dimostrazione che il dialogo, benché originatosi dalla comune appartenenza alla scena letteraria romana e italiana, aveva trasceso la dimensione professionale e artistica, alla luce di un rapporto di amicizia e di complicità.

<sup>30</sup> Ivi, p. 195.

<sup>31</sup> Ivi, p. 183.

<sup>32</sup> G. Dessí, *Diari 1963-1977* cit., p. 259.

<sup>33</sup> G. Dessí, *Diari 1952-1962* cit., p. 354.